

la domenica

DI REPUBBLICA
DOMENICA 6 NOVEMBRE 2016 NUMERO 608

Cult



La copertina. Il destino della letteratura
Straparlando. Dentic: "Mai prendersi sul serio"
Itabù del mondo. Come è difficile dire "grazie"



UN SOSIA DI LUIS CON I SUPPORTER DI TRUMP. A WARREN, IN MACCHINA, FOTO DI RAMAK FAZEL

UN VECCHIO GIORNALISTA di San Francisco, che ha conosciuto e attraversato molte Americhe, la scorsa settimana mi ha raccontato una lite familiare avvenuta davanti al barbecue una domenica di fine settembre. Era tornato in Pennsylvania per una riunione di parenti quando, dopo aver mangiato, si è trovato al centro di una discussione su Donald Trump. All'obiezione su quanto fosse volgare e impresentabile il candidato repubblicano ha ricevuto questa risposta arrabbiata: «Voi pensate che non sia politicamente corretto e avete ragione, ma forse è politicamente corretto aver perso il lavoro, aver visto le nostre fabbriche volare in Messico? È politicamente corretto che mio figlio debba indebitarsi in modo insensato per fare l'università? Per anni non vi siete posti queste domande ma erano queste le domande corrette».

Il politicamente corretto ha represso troppi discorsi e oggi il dibattito pubblico sembra esplodere, in modo scomposto e incontrollato, come ci racconta Jeffrey Eugenides in questo viaggio che abbiamo voluto fare per provare a capire cosa bolle nella pentola alla vigilia di un voto che può trasformare il Sogno in Incubo.

Cosa sta succedendo nella pancia e nel cuore dell'America? Siamo partiti da questa domanda perché mai come

America oggi

MARIO CALABRESI

oggi porcella suscita inquietudine, anche perché non si riesce a trovare una risposta univoca e soddisfacente.

Don DeLillo, senza bisogno di parlare di politica in senso stretto, ci offre una risposta convincente analizzando gli ultimi decenni di cinema e letteratura: l'errore è stato dimenticare il cuore selvaggio dell'America, si è smesso di raccontare la ferocia e la brutalità. Per questo si sono perse le chiavi di lettura.

Per recuperare abbiamo provato a focalizzare cosa abbia plasmato l'immaginario in questi anni, dalle televisioni come la Fox che hanno fatto della polarizzazione e della partigianeria il loro marchio di fabbrica, alle serie, fino ai fumetti e ai musical. Ma al machismo americano che cerca la sua rivincita, dopo anni in cui è stato messo all'indice, prova ancora ad opporsi il mondo intellettuale delle università che guarda all'occasione storica della prima presidente donna ma anche al disincanto degli studenti che paiono lontanissimi e distratti.

I veri viaggi americani però si fanno in macchina e non possono non risalire il Mississippi, lo abbiamo ripercorso anche noi alla ricerca di quei volti e di quegli umori che fatichiamo a comprendere e che turbano le nostre certezze.

©PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Victoria Alonso. Giuliano Aluffi. Clara Caroli. Evan Cornog. Francesca De Benedetti. Don DeLillo. Jeffrey Eugenides. Susan Faludi. Ramak Fazl. Joel Fields. Antonello Guerrero. Anna Lombardi. Federico Rampini. Saskia Sassen. Alexander Stille. Giorgio Vasta. Joe Weisberg. Don Winslow. Vittorio Zucconi.

America oggi. Il viaggio

Alla vigilia del voto lo scrittore **Giorgio Vasta** e il fotografo **Ramak Fazel** attraversano gli Stati Uniti dal profondo Sud al Midwest fino a New York. Tra sostenitori convinti dei due candidati, elettori disillusi che disserteranno le urne e chi già rimpiange **Obama**



© RAMAK FAZEL

SLOGAN. MADELYNE, WARREN, MICHIGAN

GIORGIO VASTA

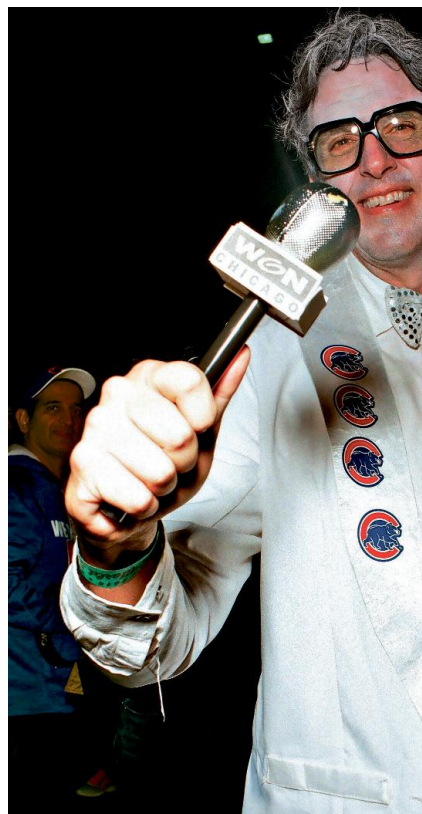
GLENN HA QUARANTACINQUE ANNI e vive a Sulphur, Louisiana, in una camera a due letti del Red Roof Inn, la finestra del motel che si affaccia sull'interstate. Quando lo incontriamo – le sei del mattino ed è ancora buio – Glenn ha appena staccato dal lavoro alla raffineria, ha addosso il giubbetto giallo fluorescente, il ricetrasmittitore appeso sotto lo stemma, i jeans impolverati e le scarpe da lavoro. Ci racconta che ogni mattina, prima di andare a dormire, si siede davanti al motel – una sigaretta e qualche lattina di Bud Light – a fare due chiacchiere con gli altri operai che hanno finito il turno, aspettando che poco a poco la luce si strutturi e arrivi l'alba. Glenn ha combattuto in Somalia – e si tocca la schiena nel punto in cui è penetrata la pallottola che l'ha tenuto fermo per mesi – e in Afghanistan (e nel dirlo aggiunge *of course*, ma sottovoce, come se aver combattuto in Afghanistan, per lui che è stato un soldato, fosse implicito). La vita militare, dice, è stata un imprinting. Nel senso che lo ha abituato alla fatica e alla transitorietà, a non sapere cosa accadrà domani. E dunque vivere in un motel, lavorare di giorno non gli pesa, come non gli pesa usare buona parte di quello che guadagna per mantenere l'ex moglie e le due figlie in Florida; della cicatrice che gli divide il naso in due – ciò che resta della notte in cui correndo dietro a due donne venne pestato e rapinato da due uomini – è persino orgoglioso. «I'm an American», dice mostrandoci «Ranger» tatuato su una spalla, e questo non è in contraddizione con il fatto che Glenn l'8 novembre non andrà a votare; per lui c'è stato solo JFK (il suo cognome – quello della famiglia che l'ha adottato quando aveva otto anni – è proprio Kennedy): da Reagan in poi, per l'America è stato solo un lungo declino.

«Se vincerà Hillary sarà la fine», dice Bobby Bennett – sessant'anni, ex edile, il viso scaleno, gli occhi piccolissimi – ricevendoci asciutto se non ostile sul portico della sua casa a Easleyville, a nord di Baton Rouge, intorno, il prato perfetto di *Blue Velvet*, la statua di un procone, lo stendardo rosso e blu degli Stati Confederati. «Non sono razzista», spiega, «ma questa bandiera è la mia origine», e intanto se ne sta con le mani affondate nelle tasche a fissare un punto lontano. Quando poco dopo ci mostra l'ordine rigoroso del suo *backyard* – la rimessa pulitissima, le scale a pioli allineate –, il risentimento laconico con cui ci aveva accolto si ammorbidisce, Bobby si avvicina a una pianta di rose, ne stacca una e torna indietro: «It's a confederate rose», dice allungandola. Con il fiore sul cruscotto della Saab comprata a Houston all'inizio del viaggio arriviamo a casa di Antoinette Harrell, a Kentwood, la cittadina di duemila abitanti dove è nata Britney Spears. Cinquantasei anni, Antoinette è un'attivista che lavorando sul campo e negli archivi ricostruisce le genealogie degli schiavi africani (durante il nostro incontro, sullo screensaver del suo computer si materializzano vecchie foto di famiglie afroamericane che scorrono dal basso in alto, decine di volti e di corpi, il moto silenzioso delle stirpi). Il suo, chiarisce, non è un lavo-

L'AUTORE

GIORGIO VASTA (PALERMO 1970), È SCRITTORE, EDITOR E CONSULENTE EDITORIALE. HA SCRITTO «IL TEMPO MATERIALE» (MINIMUM FAX, 2008), «SPAESAMENTO» (LATERZA, 2010) E, IN COLLABORAZIONE CON IL FOTOGRAFO RAMAK FAZEL, «ABSOLUTELY NOTHING» (QUODLIBET - HUMBOLDT 2016)

Bobby e Chesha nel Paese spezzato



FANTASMA. UN SOSIA DI HARRY CARAY, CHICAGO, ILLINOIS

ro sulla memoria ma sul presente. Perché da queste parti la schiavitù non è mai finita. Semmai si è evoluta: se un operaio nero di Fluker, a due passi da qui, guadagna sei dollari l'ora nella fabbrica locale perché, non avendo una macchina e non essendoci mezzi pubblici, non può raggiungere la fabbrica dove ne guadagnerebbe sedici, questo si chiama asservimento: l'unica metamorfosi è quella della catena.

Quando – in cerca di un nesso e di un bilanciamento – le regaliamo la rosa di Bobby Bennett, Antoinette ci dice che a spaventarla non è che Trump possa vincere, ma le conseguenze della sua campagna elettorale: «Quell'uomo ha legittimato gli istinti più bassi di questo Paese». La stessa percezione di Chesha Lewis, studentessa a Tougaloo, un «historically black college» a nord di Jackson, nello stato del Mississippi. Mentre ci fa visitare le sale studio, la biblioteca, la caffetteria, i dormitori, la camera – oggi riconvertita in aula – dove Martin Luther King si fermò a riposare durante la *March Against Fear* del '66, Chesha, che ha ventun'anni e sogna di giocare nella Nba femminile, ci spiega che sì, è chiaro, voterà per Hillary, ma purtroppo, al di là dei risultati dell'Election Day, queste sono le elezioni di Trump: considerato quello che è riuscito a fare al Paese, anche se perde, vince.

Quando la sera del 29 ottobre a Chicago i Cubs giocano contro i Cleveland Indians nella finale della World Series di baseball, la grammatica sportiva si mescola a quella politica. Le scritte sui cartelli – «It's Gonna Happen» – e sulle t-shirt – «Wait Till This Year» – non alludono solo a una vittoria che Chicago attende da oltre cento anni, ma a ciò che si spera succeda da lì a poco. Al «fantasma» di Harry Caray – o meglio al sosia di quello che è stato il più popolare «annunciatore» della squadra locale, scomparso nel 1998 – domandiamo chi tra i due candidati svanirà dopo le elezioni. La risposta autoironica del fantasma è netta: «Trump è uno spettro: appena si dissolverà diventeremo adulti». Il giorno dopo Tony Wilson – il meccanico che ci ricarica la batteria quando in Illinois la Saab decide di lasciarci a terra – osserva che a lui questi candidati non piacciono per niente: «Keep Obama in», dice già rimpiangendo il suo presidente. Il 31 ottobre Trump tiene un comizio a Warren, nel Michigan; davanti al Macomb College il tifo si articola per formule: «Stop Evil Clinton Machine», «Hillary for Prison», «Trump: the rest are apprentices». Tra la folla si aggira anche un fake del candidato – la compressione robusta,

Il coltivatore di "rose confederate": "Se vince Hillary sarà la fine". L'attivista per i diritti civili: "Trump ha legittimato gli istinti più bassi di questa comunità". Il reduce della guerra in Afghanistan: "Per me c'è stato solo JFK, da Reagan in poi il declino"



VITA IN MOTEL. GLENN KENNEDY, SULPHUR, LOUISIANA

il doppiopetto, la parrucca sgargiante –, non è chiaro se sia un fan o qualcuno che lo prende in giro. Colpisce – e all'inizio sembra un'incoerenza – la partecipazione di tante persone di colore. Michael, ventotto anni, ci spiega che non c'è nulla di strano: molti afroamericani votano il tycoon perché esasperati dall'ipocrisia delle politiche assistenzialiste dei democratici. Anche per loro

Trump risponde a un bisogno viscerale – più che a un desiderio – di cambiamento. Non importa se non c'è un vero progetto, se non c'è una visione: basta cambiare. Nel parcheggio del Macomb College incontriamo Madelyne, diciannove anni, il suo lavoro è portare da mangiare agli anziani, ma adesso un'agenzia di Chicago ha visto le sue foto e vuole lanciarla come modella. «I'm not a politi-

cal person», precisa: se vota Donald è per tradizione familiare, per istinto, perché quello che pensa la fa sentire protetta. Perché – di nuovo – le cose devono cambiare (poi di colpo Madelyne ci fa un cenno di saluto, ha fretta di tornare a casa: «You know, it's Halloween», dice sorridendo e sparisce tra le macchine).

Percorrendo gli Stati Uniti da sud a nord e poi da ovest a est il paesaggio è molteplice: se le superfici orizzontali prevalgono tenaci, a partire dal Missouri i campi di grano e di cotone sono punteggiati dagli aceri rossi e dalle querce color ruggine, da silos bianchi a forma di fungo – e a un certo punto, sotto i portici delle case, si accende l'arancione delle zucche. Molteplice è anche il paesaggio elettorale: repubblicano nel Deep South, appena più democratico nel Midwest. Ci sono i supporter più convinti «the base» – ma tanti sono gli indecisi (lo «Yes We Can» del 2008 ha lasciato il posto a una specie di «We Really Don't Know»), così come chi sentendosi *forgotten*, dimenticato, o *unseen*, non percepito, ha trasformato l'amarezza in un'indifferenza calma e pragmatica. Come Jason che a Blytheville, in Arkansas, mentre al di là di una grata metallica svuota il self-storage dove per quaranta dollari al mese ha stipato la sua roba, ci racconta che si è iscritto ai registri elettorali ma l'otto non sa ancora cosa farà, non ci pensa, in realtà non gli importa: «I'm not involved», dice continuando a svuotare il suo deposito.

Durante le presidenziali del 1984 lo spot elettorale di Ronald Reagan mostrava un'alba che – al contempo concreta e metaforica – tingeva di rosa la cupola del Campidoglio, a Washington, mentre la voce off recitava fiduciosa: «It's Morning Again in America». All'alba del nove novembre di trentadue anni dopo, terminato il suo turno, Glenn Kennedy andrà a sedersi davanti al motel dove abita – qualche lattina di Bud Light, la sigaretta accesa – a chiacchiere con gli altri operai della raffineria. Sarà il nove, certo, e in America ci sarà un nuovo presidente, ma potrebbe essere il sette oppure il sei, il 2015 o già il 2017. Perché dal punto di vista di Glenn – che poi è quello di tanti americani – la Storia è solo storia, rumore di fondo, quello che al limite succede agli altri; una cosa che – se anche è reale, se addirittura è il presente che diventa futuro – può lo stesso non riguardarti. Per Glenn l'unica cosa certa è che dopo la notte viene l'alba. Per lui però questo non è la metafora di niente, è solo il modo in cui passa il tempo.

IL FOTOGRAFO

RAMAK FAZEL, L'AUTORE DEL SERVIZIO PUBBLICATO IN QUESTE PAGINE, È NATO IN IRAN NEL 1965. I SUOI LAVORI SONO ESPOSTI IN TUTTO IL MONDO, DALLA FONDAZIONE SANDRETTO RE REBAUDENGO DI TORINO ALLA BIENNALE DI ARCHITETTURA DI VENEZIA E DI CHICAGO. INSEGNA AL SAN FRANCISCO ART INSTITUTE

IL PROGETTO

RAMAK FAZEL E GIORGIO VASTA HANNO FATTO UN LUNGO VIAGGIO IN MACCHINA (UNA SAAB DEL 2002), DA HOUSTON A NEW YORK, PER RACCONTARE L'AMERICA CONTEMPORANEA ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI CHE SI TERRANNO MARTEDÌ 8 NOVEMBRE. IL PERCORSO È COMINCIATO IL 26 OTTOBRE E HA ATTRAVERSATO MOLTI STATI TRA CUI MISSISSIPPI, TENNESSEE E ILLINOIS



America oggi. Poteri forti

Ora che la società è diventata più aperta, con le donne che hanno ottenuto le libertà, con le minoranze che possono rivendicare i loro diritti e il matrimonio omosessuale che rientra nella normalità, il rancore di genere è più forte. E Hillary il vero nemico



© GRAMAFIZEL

NELLA FALUDE. CARTELLO ELETTORALE AFFISSO SUL TRONCO DI UN ALBERO, NEL BAYOU, LOUISIANA



POSTE. UFFICIO A MINTER CITY, MISSISSIPPI

L'AUTRICE

SUSAN FALUDI
(NEW YORK, 1959)
È UNA SCRITTRICE
E GIORNALISTA AMERICANA,
VINTRICE DEL PREMIO
PULITZER NEL 1991.
I SUOI ARTICOLI ESCONO
SUL "NEW YORKER",
"NEW YORK TIMES",
E "WALL STREET JOURNAL".
IN ITALIA È STATO
PUBBLICATO "IL SESSO
DEL TERRORE" (ISBN, 2008),
MENTRE IL SUO ULTIMO
LIBRO, USCITO QUEST'ANNO,
È "IN THE DARKROOM"
(HENRY HOLT & CO)

SUSAN FALUDI

DOPO TRE GIORNI ALLA CONVENTION repubblicana del 1996 il mio blocco era stracolmo di appunti dello stesso tenore: "Sapete che Hillary Clinton finanzia tutte le iniziative delle femministe radicali?". "Ha fatto uccidere Vince Foster". "È dietro a molti altri omicidi". È nota la passata appartenenza di Hillary Clinton a una setta satanica, tuttora ne fa parte". Tra i sostenitori di Pat Buchanan questa opinione sembrava godere di un consenso fervido e universale, anche se l'oggetto d'infamia non faceva neppure parte del ticket avversario. Uno dei misteri del 2016 è il livello del vituperio contro Hillary Clinton, non solo osteggiata razionalmente, ma visceralmente e istintivamente odiata. Nessuno dei motivi addotti a giustificazione di questa ostilità appare esauriente. È vero, Hillary è cauta e astuta e l'utilizzo del server di posta privato che l'Fbi ha riportato alle cronache è stato un grosso errore. Ma non è più disonesta di altri politici e, in confronto al suo avversario, è George Washington. Le sue politiche, anche quelle più audaci, hanno ben poco di sovversivo. Eppure non viene considerata solo un avversario politico ma un demone, che nell'immaginario di esponenti repubblicani come Paul D. Ryan, portavoce della Camera dei Rappresentanti e del deputato Trent Franks, creerebbe un'America «in cui la passione — l'essenza della vita — viene estinta» (parola del primo), e in cui i feti saranno «fatti a pezzi» (parola del secondo). Va ricordato che Hillary ha irritato i repubblicani fin dal primo giorno. Per comprenderne la demonizzazione bisogna riconoscere la sua importanza nella nostra storia politica, perché non si tratta semplicemente di una donna pioniera della lotta alla protomisinia. Hillary Clinton ha di fronte un Cerbero a due teste, il connubio artificiale nato nei primi anni Novanta tra l'invincibilità repubblicana e le prerogative maschili entrambe ferite. La nostra crisi politica attuale non sarà risolta finché quelle forze non saranno divise e Cerbero ucciso.

A quanto pare pochi osservatori ricordano la rabbia che accolse l'ascesa di Bill Clinton. Per la sinistra il Clintonismo sottintende compromesso e calcolo. Ma per la destra nel '92 significava usurpazione. Il reaganismo aveva una valenza pressoché religiosa. Per reinstaurare l'"Unica Vera Via" bisognava delegittimare il Clintonismo. Tale delegittimazione inaugurò la politica della restaurazione del partito a ogni costo, senza curarsi della governabilità e del Paese. Ma questa era solo una delle teste del Cerbero. L'altra — le prerogative maschili ferite — aveva carattere personale e sessuale. Gli anni Novanta hanno prodotto una generazione di uomini che si sentivano (e tuttora si sentono) emarginati da una società che ridefiniva il potere e il successo in termini di apparenza e celebrità, sminuendo il valore dell'operosità e della forza fisica e minacciando al contempo lo status di capofamiglia degli uomini. Anche se le donne non erano la causa dei loro dolori, il nemico, nell'immaginario degli uomini con cui parlavo in quegli anni, aveva un volto femminile e, molto spesso, era quello di Hillary. Quando indagavo sull'incendio del ranch dei davidiani a Waco, Texas, attribuito dalla destra all'Fbi di Clin-

ton, fui sottoposta ai deliri di ferventi patrioti non contro Bill Clinton ma contro le "tre streghe di Waco": il procuratore generale Janet Reno ("il padrone di Reno è Satana", mi disse un miliziano), Sarah Brady, fautrice della limitazione del possesso di armi da fuoco e, soprattutto, Hillary Clinton. Innumerevoli le sue cospirazioni contro i maschi: dirota i loro contributi all'erario per finanziare i diritti delle donne in tutto il mondo, usa i soldi della loro sicurezza sociale per "pagare gli aborti" e "detta legge alla Casa Bianca".

L'assolutismo ideologico repubblicano, alimentato dall'insicurezza maschile, creò un amalgama corrosivo. Per Hillary Clinton, significò essere demonizzata per caratteristiche poco attinenti alla sua personalità, non solo da politici di destra per cui lo spettro di una Hillary demoniaca rappresentava un valido strumento di reclutamento, ma dalla cultura in senso ampio. Persino i media tradizionali di orientamento teoricamente progressista continuano a cercare ogni minimo elemento che possa essere inserito nella narrazione prefabbricata degli anni Novanta — e se Hillary si sottrae alla caricatura, le danno della bugiarda. Il suo essere "misteriosa" è, in fondo, il rifiuto di dichiararsi colpevole di furto di autorità maschile.

Il rancore di genere dei repubblicani è alimentato dalla sconfitta del partito. Nel momento in cui la cultura prende ulteriore distanza dall'ideale conservatore — ora che le donne ottengono le libertà, le minoranze rivendicano i loro diritti, il matrimonio omosessuale rientra nella normalità — il mostro urla più forte. Ma gli ululati non dicono nulla di nuovo. Questa elezione è la battaglia decisiva di una Guerra dei Trent'anni.

«Ci batteremo contro tutto questo, ci volessero cent'anni», mi alertò uno dei "patrioti" militanti incontrati a Waco. E aggiunse: «È stato il femminismo radicale a dare tutto questo potere al governo». Un'anticipazione dell'ottobre 2016, con i sostenitori di Trump, incitati dal loro candidato, che minacciano di imbracciare le armi per "far fuori" la candidata "femminista radicale" che ha dichiarato "guerra aperta agli uomini".

La sinistra deve riconoscere ciò che la destra sa da tempo: che è illusorio pensare di poter andare oltre lo scontro degli anni Novanta senza risolverlo — e per risolverlo bisogna aiutare Hillary a trionfare una volta per tutte contro le calunnie che sono state inventate per descriverla.

© 2016 New York Times News Service
(Traduzione di Emilia Benghi)

OPINIONE RISERVATA

**Il macho
alla guerra
dei
trent'anni**

Dall'alba a mezzanotte la tv di Rupert Murdoch attacca i progressisti. A seconda degli orari cambia la lunghezza degli abiti o il colore delle giacche, ma l'obiettivo è lo stesso: dare una sponda all'ala più conservatrice del Paese



SICUREZZA. UN AGENTE DAVANTI A UN INGRESSO RISERVATO ALLA STAMPA A WARREN, MICHIGAN

VITTORIO ZUCCONI

LA GUERRA DEL SOLDATO FOX COMINCIA ALL'ALBA, alle sei di ogni mattina quando la prima bionda in minigonna e i suoi due compagni di battaglia maschi e garruli sempre in completo blu, camicia e cravatta lanciano dal divano dello studio le prime bordate contro l'eresia "liberal" progressista e politicamente corretta che minaccia la grandezza dell'America. Con Manhattan che si stracchia alle loro spalle e i primi turisti che si raccolgono per un brivido di anonima celebrità diretta davanti al Rockefeller Center dove il programma va in onda, Steve, il sessantenne tinto biondo che da vent'anni si finge il ragazzo di campagna un po' ingenuo, Brian il moretto ricciuto, la sua controparte che recita il copione del furbetto e Ainsley, l'ultima simil Barbie entrata in scena quando le altre sono via via scadute per raggiunti limiti di apparenza, recitano l'immane copione quotidiano di denunce, scandali, sdegno e collera contro i Democratici.

Fox and Friends, in onda dal 1998 e dominatore degli show del mattino nelle tv "all news" via cavo, è il volto soft della feroce macchina di propaganda politica e, in questo autunno 2016, anche elettorale che Rupert Murdoch, lo squalo australiano dei media, affidò trent'anni or sono al formidabile e compulso "guru" reaganiano Roger Ailes. In pochi anni, da sette milioni di case raggiunte inizialmente, Ailes seppe portare la voce dell'America più rabbiosamente conservatrice, quell'America che ha votato per Donald Trump, ai novantaquattro milioni di oggi. Un successo che ha scavalcato concorrenti come la *Cnn* o la *Msnbc*, equivalente "liberal" della *Fox News Network* e finora ha resistito anche alla defenestrazione di Ailes, sorpreso a pretendere dalle sue attrattori giornalisti alle quali ordinava di accorciare le gonne, molto più di un sorriso per firmare un contratto.

Il palinsesto quotidiano della *Fnn* è una scansione perfetta di personalità, scenografia, toni scelti per accompagnare l'umore di un'America che, prima della *Fox*, si considerava orfana di informazione e intrattenimento televisivo di destra. Dopo i tre amici del primo mattino e la dose massiccia di ospiti e teste parlanti chiaramente targati Repubblicano, convocati per denunciare le maledette dei progressisti e per insinuare dubbi sulla legittimità del presidente in carica se Democratico, la programmazione riposa sulla bonaccia della seconda mattinata e del primo pomeriggio, quando l'audience tv si assottiglia.

Le signore della mezza giornata, Jenna Lee, Sandra Smith, Martha MacCallum sono fisicamente e ideologicamente meno aggressive, per non infastidire il pubblico largamente femminile che le segue da casa e con i loro co-anchor maschi fingono meglio di aderire al motto fondante della rete, *Fair and Balanced*, equilibrata e onesta. Gli studi sono più sobri nell'illuminazione, le voci meno stridule, le gambe di donna meno in mostra, nonostante le furie di Roger Ailes che gridava ai produttori: «Non spendo soldi in scrivanie e tavoli di vetro per vedere pantaloni di tailleurs».

È nel tardo pomeriggio e all'imbrunire che la cavalleria della paranoia ultraconservatrice viene lanciata e la sottocultura del Grande Complotto antiamericano dei progressisti può dispiegarsi. È il momento delle star della rete

Fox, come la — naturalmente — biondissima Megyn Kelly, la brava giornalista italo-americana che esplose in video quando osò fare a Trump la domanda sul suo dichiarato disprezzo per le donne, "disgustose, maiale e cagne", acquisendo una credibilità professionale rara in quella rete. Megyn invade il teleschermo, incalza gli intervistati, osa fare obiezioni anche agli agit pro repubblicani, ma senza spazzarli. Per trattenerla alla *Fox*, Murdoch le ha offerto, senza sottintesi, un ingaggio da campione dello sport: venti milioni di dollari.

Dopo di lei, la battaglia raggiunge il climax di ascolti e popolarità con Bill O'Reilly e la sua *No Spin Zone*, l'ora nella quale l'apprezzata faziosità della *Fox* raggiunge il massimo degli ascolti con 2,7 milioni e l'apice del paradosso: O'Reilly si presenta come colui che ferma lo spin, il giro dato a fatti e notizie dai politici per fare propaganda, facendo lui la stessa operazione, in direzione contraria. Senza nessuna concessione scenografica, sopra una scrivania di legno, non avendo Bill niente da far vedere, e una mimica fra il disgustato e il sardonico, fra lo sdegnato e il divertito, O'Reilly è l'Uomo Qualunque, sbigottito di fronte all'incoerenza e all'ipocrisia. Naturalmente degli altri.

A tarda sera, l'ultima stocata spetta ai più dichiaratamente, sfacciatamente partigiani fra i militanti dell'Armata *Fox*, a Sean Hannity che neppure finge di essere "equo ed equilibrato". Fan di Donald Trump dalla prima ora, anche quando il resto della redazione e il quartier generale erano antitruumpisti, la sua ora è una lunga e intensa arringa contro tutto ciò che appaia ai suoi occhi vagamente progressista, di fatto comunista. È il preferito di Trump, che lo chiama a testimone della propria grandezza nei comizi e raccatta tutti i pettegolezzi, i gossip, le maldicenze che brontolano nel ventre dei social network, senza pretesa di accuratezza o fondatezza. In campagna elettorale, diffuse una miniclip video che sembrava mostrare una Hillary Clinton sbronza. Era un *fake* e Hannity si giustificò spiegando che «era uno scherzo».

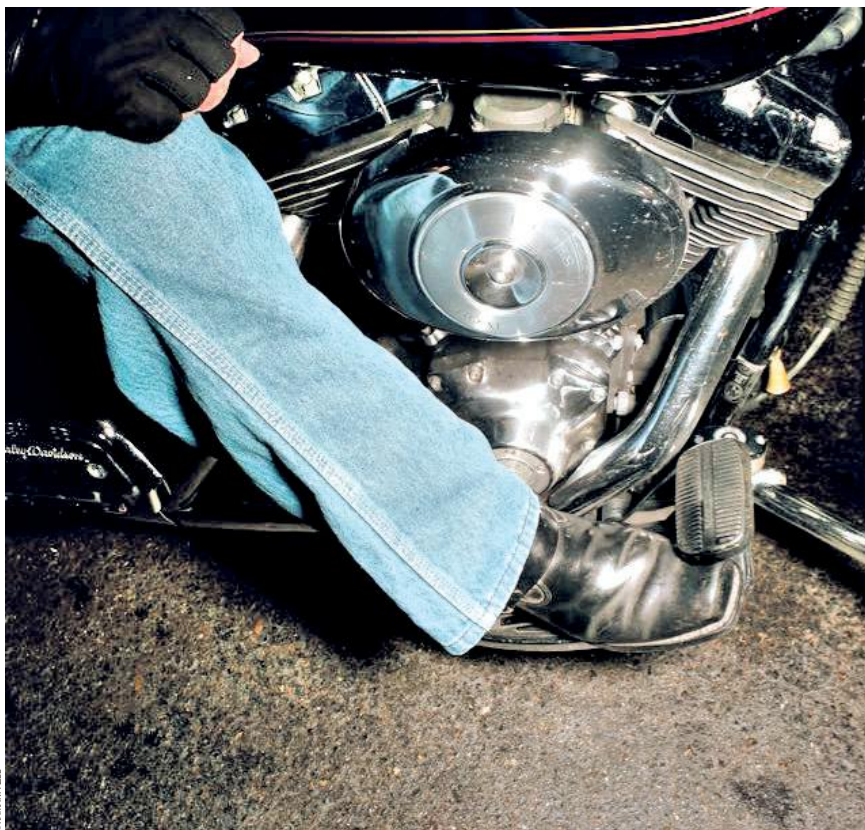
Ma intanto un'altra insinuazione, un'altra calunnia era arrivata a segno con i consumatori della *Fox*, eternamente persuasi che gli altri, gli avversari dell'America per bene, eterosessuale, bianca, devota, nascondano ignobili segreti. E a mezzanotte, con l'ultimo assalto di Sean Hannity, la giornata del Soldato *Fox* è finita. Ricomincerà sei ore dopo, con i tre amici, i due Ken e la Barbie: il biondo, il bruno, la bionda in mini, perché la fatica dei supereroi per salvare la loro America non è mai finita.

GRUPPO EDITORIALE

**Soldato Fox
in trincea
contro
i liberal**

America oggi. Café Society

“Cinema e letteratura sapevano raccontare la violenza. Ora non lo fanno più”
Lo scrittore Don DeLillo spiega perché l'anima degli Usa è diventata oscura
 “Non siamo più capaci di cogliere il Paese profondo. Solo Cormac McCarthy ci riesce”



DUE RUOTE. UN MOTOCICLISTA IN SELLA A UNA HARLEY DAVIDSON A SUD DI JACKSON, MISSISSIPPI



ROULOTTE. CASA MOBILE A EASLEYVILLE, LOUISIANA

DON DELILLO

OTTANT'ANNI, SCRITTORE E DRAMMATURGO AMERICANO, È AUTORE TRA GLI ALTRI DI "UNDERWORLD" (1997) E "COSMOPOLIS" (2003). IL SUO ULTIMO LIBRO È "ZERO K" (2016). NEL 2015 HA VINTO IL NATIONAL BOOK AWARD. I SUOI ROMANZI SONO PUBBLICATI IN ITALIA DA EINAUDI

ANTONELLO GUERRERA

«**L** è un film come JFK, totalmente inutile. Se un libro ha un simile obiettivo iniziale muore in partenza. Questa non è vera letteratura. La vera letteratura è libera».

E allora raccontiamo l'America, sventrata dal bivio tra Clinton e Trump, proprio attraverso la letteratura e il cinema. Che "valgono la vastità" degli Stati Uniti, direbbe Sinclair Lewis. Perché DeLillo è uno dei romanzieri più visuali. In-

«DISPIACE SE MENTRE PARLIAMO MI ALZO UN POGHINO?». Don DeLillo, uomo di cortesia tosta e antica, è provato. Nelle ultime settimane ha presentato in Italia l'ultimo romanzo, *Zero K* (Einaudi). E adesso ha mal di schiena, una raucedine seducente e nessuna voglia di parlare di elezioni americane: «Sono tempi troppo confusi per esprimersi: dalla geopolitica attuale alle guerre che stiamo combattendo, non riesco ad avere un quadro chiaro della situazione». Del resto, il grande scrittore statunitense, figlio di molisani immigrati a inizio secolo scorso nel Bronx di New York, non è stato mai un intellettuale impegnato. E nemmeno scontato.

E perché, signor DeLillo?

«Perché un romanzo non deve necessariamente sollevare un dibattito sociale. C'è chi spende decine di milioni di dollari come Oliver Stone per girare letteratura. La vera letteratura è libera».

«Parto sempre da un'immagine», spiega. «Anche la disposizione delle parole è fondamentale in un libro».

In che senso?

«Quando finisco di scrivere una pagina, mi deve piacere anche la sua estetica. Come sono disposte le parole, come girano i capoversi, come se fossi un artigiano».

Questo è dovuto anche alla sua passione per il cinema?

«I film hanno spesso cambiato l'arte che sentivo dentro, soprattutto negli anni Sessanta. Non il cinema hollywoodiano che appaltava il Bronx, ma Antonioni, Godard, Truffaut, Kurosawa».

E il cinema americano? Non le piace?

«È stato insuperabile negli anni Sessanta e Settanta, quando ha acquisito una identità molto forte grazie a Coppola, Scorsese e il mucchio selvaggio di Sam Peckinpah».

Cosa aveva in più quel cinema? Perché incarnava più di tutti l'anima americana?

«Perché esprimeva la bellezza e la violenza, due concetti essenziali degli Stati Uniti. Il cinema americano ha fornito le immagini più straordinarie di questo Paese quando ha narrato l'effervescenza: *Bonnie e Clyde*, *Il Padrino*, il Malick di *Badlands*, persino la fantascienza di *2001: Odissea nello Spazio*».

E poi cos'è successo?

«Il cinema Usa si è fermato. Ha ripudiato l'America

profonda. E oggi mi sfugge il suo senso. Non riesco più a trovare tendenze o significati in esso».

Quindi di recente non ha individuato neanche un film che rappresenti la storia o la cultura americana?

«No. Neanche gli ultimi due Malick. L'unico film che ho apprezzato è stato *Chronos*, di Michel Franco (e con Tim Roth, ndr). Racconta due grandi incongnite della società, il disagio interiore e il dramma del fine vita».

E in letteratura chi sa raccontare meglio gli Stati Uniti oggi?

«Cormac McCarthy. Dal West al paese profondo, è inarrivabile. Anche perché è americano da generazioni, senza contaminazioni europee o asiatiche come il sottoscritto o Philip Roth. Come lui forse ci sono stati solo Steinbeck e Hemingway, anche per come hanno cambiato i romanzi e la lingua».

Anche la letteratura americana ha dato dunque il meglio di sé con la violenza?

«Diciamo che gli scrittori nel Ventesimo secolo hanno imparato a essere oppositori. E a raccontare la violenza. L'assassinio di Kennedy nel 1963 ha cambiato profondamente gli Stati Uniti: quel giorno a Dallas è nata l'anima nera dell'America moderna. Lo abbiamo visto con i riots, con il tentativo omicidio di Reagan, con la stessa guerra in Vietnam, che ho sempre considerato uno sfogo di violenza interna».

E oggi che ne pensa dei giovani scrittori americani, da Ta-Nehisi Coates a Colson Whitehead?

«Ce ne sono di bravi, direi innanzitutto due donne: Dana Piotta (in Italia è uscito *Versioni di me*, minimum fax) e Rachel Kushner (*Il lancifiamme e Braci nella notte*, Ponte Alle Grazie). Certo, tempo fa avrei detto David Foster Wallace. Ma purtroppo... E poi Jonathan Franzen».

"Libertà" di Franzen è stato considerato da alcuni l'ultimo grande romanzo americano.

«Ma il grande romanzo americano è un'entità ormai senza significato. L'ultima volta che ne ho discusso con colleghi e amici è stato molti anni fa. Oggi non ne parla nessuno. Non ci sono più i grandi temi nel romanzo americano. I giovani non ne sono più attratti. Adesso le tematiche sono molto più confuse e complesse. Guardi solo la frammentazione che ha provocato il *self-publishing*, anche per quanto riguarda la lingua, ormai ultra-personalizzata. La cultura è cambiata. E rincorrere i vecchi generi, o queste etichette vetuste, è assolutamente inutile».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

**Abbiamo
rimosso
il cuore
selvaggio**

“La parola speranza è stata geneticamente modificata. Se Trump vincesses mi vergognerei di essere americano”. Il premio Pulitzer Jeffrey Eugenides racconta la sua nazione “mutante”: “Ma restiamo ancora il Paese che si identifica con la poesia di Bob Dylan”



SCUOLA. DUE STUDENTESSE FANNO I COMPITI IN UN'AULA DEL TOUGALOO COLLEGE, MISSISSIPPI

JEFFREY EUGENIDES

PREMIO PULITZER NEL 2003 CON “MIDDLESEX”. È NATO A DETROIT NEL 1960. DAL SUO ROMANZO “LE VERGINI SUICIDE” (1993), È STATO TRATTO UN FILM DIRETTO DA SOFIA COPPOLA. IL SUO ULTIMO LIBRO È “LA TRAMA DEL MATRIMONIO” (MONDADORI, 2011)

FRANCESCA DE BENEDETTI

UN CORPO ATTRAVERSATO DA IMPULSI OPPOSTI: sì, anche il corpo di una nazione può essere “transgender”. La grande America oscilla tra sogno e incubo, declino e innovazione. Nei suoi cromosomi convivono “la rabbia oscura di Trump” e “la poesia resistente di Dylan”. Le sue forme lunghe chilometri sono percorse da muri invisibili, ma le sue porte rimangono aperte. Fotografia (mossa) di una nazione mutante: la scatta Jeffrey Eugenides, poeta della transizione. Padre di origini greche, madre di origini irlandesi, dal suo sangue migrante sono nati alcuni dei più bei romanzi d'America: *Le vergini suicide* è il primo, *La trama del matrimonio* è l'ultimo. Nel mezzo c'è *Middlesex*, storia di Callie, ermafrodito: quest'opera gli valse il Pulitzer e oggi, per un Paese in cerca di identità, sa di premonizione. C'era una volta l'America che si entusiasma, l'era dello “Yes we can” di Obama, la parola “speranza”. La nazione che va al voto ora parla ancora quella lingua? «No, oggi negli Usa la parola “speranza” è geneticamente modificata. Sin dagli anni Novanta di Bill Clinton, *hope* è stato lo slogan del cambiamento, il passepartout di chi prometteva alternanza. Ma finora è stato un sinonimo di “futuro radioso”, come con Obama, che spinse il Paese fuori dall'era Bush. Oggi invece l'impulso al cambiamento viene incarnato soprattutto dai supporter di Trump, che lo declinano in negativo: “no” ai politici, “no” all'immigrazione. La speranza luminosa è mutata in ombra, il sogno è diventato incubo».

Perché il Paese dell'american dream produce incubi? L'impero è in declino e si sta ripiegando su se stesso?

«Se Trump vincesses mi vergognerei di essere americano, ma rifiuto di credere che accadrà. Non penso che siamo al tramonto, anzi: presto ci sveglieremo dall'incubo. Le tensioni che ci attraversano sono simili a quelle europee, con l'ascesa dei partiti anti-migranti per esempio, ma in America tutto ciò è ciclico. Ogni grande ondata migratoria, come quella che portò qui i miei nonni, è seguita da una contro-spinta conservatrice e dall'innalzamento di “barriere”. Fasi di apertura e chiusura si alternano, ma rimaniamo un Paese con il dna migrante».

Nella “nazione migrante” i confini sono fluidi? L'America che legalizza i matrimoni gay convive con quella che metterebbe un muro al confine con il Messico.

«Gli Usa sono la risultanza di queste due diverse spinte: una in avanti, liberale; l'altra all'indietro, conservatrice. Per “rintracciarle” basta vedere sulla mappa chi vota Clinton e chi Trump. Gli Stati a sud e a ovest sono i più retrogradi: più campagna che città, più povertà che ricchezza, più ignoranza che cultura, più fondamentalismo religioso che laicità. Più Trump che Clinton».

Una volta potevi nascere sul lato povero della mappa e aspirare al meglio: è il mito del “self-made man” d'America. Vale anche nell'era di Trump?

«Sì, anche se lui non è l'esempio giusto. I “ragazzi” della Silicon Valley si che si sono fatti da soli, da squattrinati a simboli dell'innovazione. “Elevarsi” è ancora possibile:

gli studi sulla mobilità sociale in Usa dicono che negli ultimi vent'anni l'“ascensore sociale” ha funzionato. Il problema è che funziona per sempre meno persone. State meglio voi in Germania o Scandinavia. L'*American dream* non è morto, ma è sotto scacco. Su queste debolezze si radica il trumpismo».

La retorica anti-establishment di Trump è figlia di questa frustrazione?

«Anche. Vede, la metà dei supporter di Trump è quanto di peggio potremmo immaginare. Ma poi c'è l'altra metà, quella che con la globalizzazione e la crisi si è sentita lasciata indietro, come la mia Detroit. Con questi disperati Clinton dovrebbe provare a parlare».

Gli intellettuali intercettano chi è ai margini, o anche la cultura parla a pochi?

«Credo che il tema dell'“iniquità socio-economica sia stato sviscerato meno di quello dell'ineguaglianza razziale o di genere, almeno nei romanzi. Agli elettori di Trump parla soprattutto una certa tv, come fu con Berlusconi».

L'università è un laboratorio dell'America futura. Lei insegna a Princeton. Cosa bolle in pentola?

«Professori e studenti puntano molto su razza, genere e identità: nelle aule si lavora per mettere a nudo le schiavitù d'America e dare asilo alle diversità. Vede, la schiavitù per gli Stati Uniti è un passato ingombrante. Nei campus trovano forza i movimenti come «blacklivesmatter». Anche per quel che riguarda il genere c'è grande apertura: quando scrissi *Middlesex* il clima era diverso, ora invece la “transizione” è ben accetta».

Esistono ancora parole o tabù che finiscono sotto il tappeto? L'America è troppo “politicamente corretta”?

«Sì, rischiamo di finire in trappola: da una parte c'è la retorica dell'odio di destra. Dall'altra, una certa sinistra ha l'ansia della “correttezza” e finisce per neutralizzare il discorso pubblico. L'innovazione richiede che le parole vengano pronunciate. Che la diffusione delle armi sia inaccettabile, per esempio, va detto chiaro e tondo».

Nella nazione delle mutazioni, ci sarà pure un cuore inviolabile, un codice genetico non modificabile: scelga un simbolo dell'identità del Paese.

«Sceglie Bob Dylan, premio Nobel. Mescola influenze europee e pop indigeno. Le sue opere sono “fatte in casa” ma l'esito è complesso. Vanno ditte al cuore ma aprono a interpretazioni e misteri. Mutano, ma resistono al tempo: una poesia resiliente. Così è per me l'America oggi».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

**Il Sogno
può
diventare
un Incubo**

America oggi. Il diario

Nella "Repubblica Socialista" dell'Upper West Side, dove i democratici sono maggioranza, l'ansia elettorale è quasi un caso clinico: occhio fisso ai sondaggi, telefonate con gli amici per rassicurarsi, **picchi di stress a ogni notizia sfavorevole**



© RAWAK/REXEL

PROPAGANDA. CARTELLI IN FAVORE E CONTRO TRUMP NEL PARCHEGGIO DI WARREN, MICHIGAN

ALEXANDER STILLE

LA PRIMA VOLTA È STATA VERSO METÀ SETTEMBRE. Avevo fatto l'errore di guardare gli ultimi sondaggi elettorali prima di andare a dormire e mi sono svegliato alle due di notte con un pugno nello stomaco e in pieno panico, pensando: «Donald Trump potrebbe davvero diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti». Viviamo — io e molte delle persone che conosco — in uno stato di pressoché totale ansia da mesi. A New York si chiama la sindrome Trump e ha vari sintomi: l'abitudine morbosa di scrutare vari siti di sondaggi molte volte al giorno cercando di intuire i flussi fluttuanti del voto; lunghe telefonate in cui si raccontano le ultime uscite oltraggiose di Trump. L'amico all'altro capo del filo le conosce già tutte, ma ripeterle è una consolazione nell'illusoria speranza di una catarsi.

Poi, picchi insopportabili di ansia quando succede qualcosa di brutto: come lo svenimento di Hillary Clinton il giorno della commemorazione dell'11 settembre, o come la notizia di nuove informazioni sulla saga infinita delle mail. Infine, ci sono tentativi (di solito troppo brevi) di disintossicazione, ore o giorni in cui non si guardano più le notizie sui siti o in tv, e cene che si interrompono con le grida: «Per favore, basta: non ne parliamo più!».

Non è un fenomeno ristretto a giornalisti e altri animali politici. Molti psicoterapeuti parlano di un'epidemia da 8 novembre: pazienti che cercano aiuto perché stanno soffrendo di forti livelli di ansia elettorale. Una psicologa di Manhattan citata dalla rivista *Slate* ha parlato di una sua paziente che si era rivolta a lei per la prima volta dopo l'attacco alle Torri gemelle. È tornata sul lettino dopo anni a causa delle elezioni: l'atmosfera attuale le rievoca il clima cupo del primo Novecento. I suoi nonni, sopravvissuti all'Olocausto, le avevano raccontato l'inizio dell'abisso, le avevano spiegato come un Paese che sembrava normale era improvvisamente cambiato, e diventato pericolosamente minaccioso. E non è un fenomeno solo di New York: l'Associazione Psicologia ha riportato che il cinquantadue per cento degli americani — repubblicani come democratici — stanno sperimentando alti livelli di stress a causa delle elezioni.

«Non vedo l'ora che finisca», è la litania che sento tutti i giorni dai miei amici. Vivo in un ambiente del tutto particolare: la chiamano Repubblica Socialista dell'Upper West Side, una zona piena di studenti, di professori, di giornalisti molto più a sinistra del resto del Paese. È un'isola dentro un'isola dentro un'isola. Per darvi un'idea: già nello stato di New York i democratici superano gli elettori repubblicani due a uno. Nella città di New York la proporzione è di oltre sei a uno. E alla Columbia University dove insegno, nelle donazioni ai due principali partiti i democratici battono i repubblicani dodici a uno.

Fatta questa premessa, però, la mia esperienza è più tipica di quanto non si pensi. Mi irrita quando i miei amici europei mi dicono: «Ma dai, New York non è l'America». Basta uscire di poco da Manhattan e si fa presto a ritrovarsi in zone che hanno le caratteristiche di Trump

L'AUTORE

ALEXANDER STILLE, CINQUANTANOVE ANNI, È UNO SCRITTORE, E GIORNALISTA AMERICANO, ESPERTO DI POLITICA ITALIANA. INSEGNA GIORNALISMO INTERNAZIONALE ALLA COLUMBIA UNIVERSITY. OLTRE A COLLABORARE CON «LA REPUBBLICA», SCRIVE PER IL «NEW YORK TIMES», IL «NEW YORKER» E «THE NATION». IL SUO ULTIMO LIBRO È «LA FORZA DELLE COSE» (GARZANTI, 2013)



TIFOSI. FAN DEI CUBS INTERVISTATI A CHICAGO, ILLINOIS

Country, con popolazione prevalentemente bianca e meno scolarizzata. Qui trovi un sacco di insegne con lo slogan «Make American Great Again». Proprio questo weekend, in un negozio, mi sono imbattuto in un uomo vestito in modo strano, un po' da cowboy, un po' da motociclista con una lunga barba bianca e una t-shirt con la scritta «Hillary for Prison!». Diceva: «Non riesco a capire come una persona minimamente intelligente possa votare per quella donna!». Ho tacuito per non cominciare una lite, ma ho pensato: «Un altro deficiente».

Ma, allo stesso tempo, ho dovuto riconoscere che questo signore era esattamente il mio doppio. Pronunciava contro noi elettori democratici le stesse parole che sento, e pronuncio, tutti i giorni a proposito degli elettori di Trump: «Non riesco a capire come si possa votare un uomo simile». Io e questo signore viviamo nello stesso Paese ma in due realtà parallele che non si incrociano.

Il mio ambiente, certo, è una zona protetta. L'unico grande dibattito è stato durante le primarie tra i fan di Clinton e i fan di Sanders. Alcuni amici, soprattutto quelli più giovani, non amano Hillary ed erano incerti se appoggiarla dopo l'amara sconfitta di Sanders. «Non me la sento di votare per lei», dicevano. «È noiosa, troppo establishment, calcolatrice. Non fa sognare un futuro diverso». Io, che ho votato già in dieci elezioni presidenziali, come molti amici della mia generazione, ho smesso di sognare già da un po' e ho accettato la logica del meno peggio. «Non è una questione di amore, non la devi sposare o nemmeno andarci a cena. Piaccia o non piaccia, è una donna molto in gamba, molto capace e considerate l'alternativa!».

Ma se il giro degli amici ci fa vivere in una monocultura politica, i parenti non si scelgono. Quasi tutti devono gestire rapporti familiari delicati in un momento di alta tensione. Ed è importante per mantenere un senso di realtà: i seguaci di Trump non sono tutti dei brutti violenti. Mio suocero, per esempio, è una persona molto gentile, un ottimo nonno e un buon marito, ma voterà per Trump. «Anybody but Hillary», è il suo motto, mi spiega mia suocera che invece voterà Clinton. Per mantenere la pace in famiglia ho evitato di parlare direttamente con lui. Ma so da conversazioni passate che considera il Paese alla deriva, sull'orlo della rovina. «Non possiamo permetterci altri quattro anni di questo», dice. Inutile spiegarli che la disoccupazione sotto Obama è scesa dai dieci al 4,9 per cento, che l'economia cresce al 2,9 per cento, che lo stipendio medio è salito l'anno scorso

Noi malati
della
Sindrome
Trump

È il mondo che racconta Alexander Stille, diametralmente opposto ma speculare a quello che sostiene The Donald: "Capisco che viviamo nello stesso luogo ma in due realtà parallele che non si incrociano mai"



TRUMPMOBILE. UNA MACCHINA FA PROMOZIONE AL CANDIDATO REPUBBLICANO NEL PARCHEGGIO DEL MACOMB COLLEGE, A WARREN, MICHIGAN

del 5,4 per cento. Non c'è nessun dato che possa scalfire la sua percezione del disastro. Una delle metafore preferite della destra americana è l'11 settembre: un pugno di terroristi ha preso il comando dell'aeroplano del potere, bisogna annientarli prima che lo facciano schiantare e mandino definitivamente in pezzi il Paese.

La mia amica Erika è tornata da un viaggio nello Iowa - dove vivono i suoi genitori - scoraggiata. È uno stato chiave della sfida elettorale e l'avversione per Hillary è intensissima. Il padre è un repubblicano moderato ma è un elettore mobile: ha votato per Obama nel 2008, per Romney nel 2012, e adesso è tentato di scegliere Trump. «L'immagine degli Usa è caduta troppo in basso - dice - Il sistema non funziona, forse ci vuole un leader diverso, dirompente, per farlo ripartire». Il fratello maggiore di Erika non vota Trump ma detesta Hillary, e resiste ai tentativi della moglie di convincerlo a votarla, magari tappandosi il naso. Anche il fratello minore che aveva scelto Sanders - non è sicuro di votare martedì.

Evidentemente, i tre match televisivi tra Clinton e Trump non sono bastati, anche se non sono stati dibattiti di grande levatura hanno comunque restituito un senso di realtà a questa campagna elettorale surreale. Per un'ora e mezza i due hanno dovuto rispondere a un gran numero di questioni. La maggioranza degli spettatori, sia repubblicani che democratici, ha affermato che Clinton ha battuto Trump ogni volta. Eppure, ogni volta, durante i dibattiti, i miei amici non erano mai sicuri e si scambiavano messaggi ansiosi. Quando dicevo che andava bene, che la nostra candidata era stata brava rispondevano: «Ma sei sicuro? Sembra così anche a me. Ma agli altri?». Questa elezione è stata così bizzarra che non ci fidiamo più del nostro giudizio.

Dopo la "rivelazione" del direttore dell'Fbi James Comey - che in realtà non contiene nessuna informazione - il vantaggio della Clinton si è quasi azzerato. Rischiamo di eleggere un presidente per fughe di notizie: il candidato che ne subisce meno vince. Per la maggior parte della stagione elettorale le chance di Trump sono state tra il quindici e il venti per cento, simile a quelle della roulette russa, un proiettile nei sei buchi della pistola. Ora sono salite al trenta per cento, due proiettili nella pistola, c'è chi arriva a dire addirittura al cinquanta, tre proiettili. «Non dormo più», mi dice un collega. E ieri mi sono di nuovo svegliato anch'io alle due di notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saskia Sassen

"I giovani faranno la Storia"

GIULIANO ALUFFI

SASKIA SASSEN

NATA A L'AIA NEL 1947, È UN'ECONOMISTA, STUDIOSA DI MIGRAZIONI E GLOBALIZZAZIONE. INSEGNA SOCIOLOGIA ALLA COLUMBIA UNIVERSITY, DOVE PRESIEDE ANCHE IL COMITATO SUL PENSIERO GLOBALE. IL SUO ULTIMO SAGGIO È "ESPULSIONI. BRUTALITÀ E COMPLESSITÀ NELL'ECONOMIA GLOBALE" (IL MULINO, 2015). SCRIVE SUL "NEW YORK TIMES" E SUL "GUARDIAN"

IL VELO DELLA SOCIETÀ LIBERALE, sollevato dal vento della globalizzazione, lascia sempre più scoperto il lato feroce e violento dell'America, secondo una delle voci più lucide del panorama intellettuale statunitense, Saskia Sassen, sociologa e docente alla Columbia University. Quali sono i laboratori sociali più importanti nell'America di oggi?

«Le città, soprattutto quelle che hanno forti divisioni interne: di classe, di politica, di razza. E poi ci sono laboratori più mobili, puntiformi, istantanei: le occasioni di incontro - o meglio, scontro - tra le forze dell'ordine e i diseredati, gli homeless».

Divisioni e scontri fanno pensare a un disordine generalizzato e sempre più diffuso. C'è qualcuno che ne trae vantaggio?

«La brutalità - e l'America è stata a lungo brutale, basta pensare che solo negli anni Sessanta sono finiti i linciaggi degli afroamericani - oggi si camuffa da intermediazione tra i livelli della società. Ma lascia trapelare la logica sottostante, quella dell'estrazione, che si è imposta su modalità di scambio meno a senso unico, come il commercio. Un esempio è lo spedimento delle banche da parte della finanza. Le banche vendono denaro che possiedono, in cambio di un interesse. La finanza invece vende qualcosa che non possiede: ecco perché deve invadere faticosamente ogni altro ambito ed estrarre valore ovunque possibile».

E l'America meno fortunata?

«È costretta a svendersi. Ai nove milioni di americani che hanno subito il sequestro della casa per l'impossibilità di pagare i mutui, fanno da contraltare i massicci acquisti di proprietà immobiliari: c'è un incessante travaso da una parte all'altra della società. Tra il 2014 e il 2015 sono stati spesi più soldi nell'acquisto di case non nuove a Boston che a Hong Kong, più a Austin che a Shanghai, più a Portland che a Milano».

Nelle sue analisi la politica americana sembra impotente, se non complice...

«Da un lato ha concesso un enorme grado di autonomia alle organizzazioni più potenti, dall'altro risente dell'impreparazione di legislatori che, di fronte alla complessità di ambiti come la finanza e le telecomunicazioni, preferiscono lasciar fare agli "esperti", che - naturalmente - sono coloro che già operano in questi settori. Questo è stato un tratto comune a repubblicani e democratici».

Il cittadino americano è solo come il cittadino globale?

«Oggi "cittadino" è un termine ambiguo. Troppi "cittadini" sono discriminati, o marginalizzati o uccisi dalla polizia. E all'altro estremo ci sono troppi privilegiati che non si sentono più cittadini. Magari violano la legge e sono lo stesso ammirati e rispettati. Oppure acquistano appartamenti di lusso per non abitarli mai, aggiungendo desolazione ai centri urbani: una volta vivi e frequentati, oggi spazi del vuoto».

Il futuro è quindi fosco?

«Prevedo ancora più disuguaglianza e decadimento degli standard minimi di vita, più militarizzazione della polizia e incarcerazioni, e più impoverimento della classe media. La democrazia liberale - qui come nel mondo - ha retto fino a quando il consumo di massa era il modello trainante del capitalismo. Oggi che non lo è più, viene allo scoperto la vera natura della democrazia liberale: niente più intermediazione, solo sorda brutalità».

Nonostante tutto, vede ancora qualche possibilità di speranza?

«Nelle università vedo sempre più giovani che si attivano in lotte locali per il bene comune, contro la povertà e per l'ambiente. Sono quelli che si sono mobilitati per Bernie Sanders. Ma più in generale sempre più studenti vogliono studiare le città. Sono accessi dal desiderio di costruire un mondo migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

America oggi. I simboli

In un Paese abbagliato dal populismo, il musical dedicato alla vita di Alexander Hamilton, primo Segretario al Tesoro, patriota, amico di George Washington, ha conquistato il pubblico. Passando da Broadway a Hollywood a ritmo di rap



MEMORABILIA. ACQUISTO DI SPILLE E ALTRI GADGET DEGLI EX CANDIDATI ALLA PRESIDENZA ALLO "YESTERDAY SHOP" DI CHICAGO, ILLINOIS



CHANGE. T-SHIRT A FILADELFA, PENNSYLVANIA

FEDERICO RAMPINI

UN LETTORE ITALIANO DEVE AVERE MOLTA FANTASIA per immaginare questo. Che qualcuno abbia l'ardire di mettere in scena un musical su Giuseppe Mazzini o Camillo Benso conte di Cavour. A ritmo di rap. Che lo spettacolo attiri folle entusiaste al punto da fare il tutto esaurito per anni, e al tempo stesso raccolga i plausi dei critici più sofisticati, storici inclusi. Che il bagarinaggio di quei biglietti diventi un business su scala industriale. Che comincino a uscire decine di libri "trainati" da quel successo, sempre su Mazzini o Cavour. Che la banca centrale sia costretta a cambiare i suoi programmi di conio di banconote, per non "offendere" gli ammiratori del padre della patria. Che il fenomeno catturi newyorchesi e provinciali, nord e sud, adolescenti e pensionati. Che Hollywood abbia già deciso la trasposizione sullo schermo. E infine, che il livello di adorazione verso il musical diventi un indicatore di come ciascuno voterà al referendum costituzionale.

Ora avete una vaga idea di quel che in America è il fenomeno *Hamilton*. Un musical rap di Broadway, dedicato alla vita di uno dei padri della nazione, è diventato grazie al suo successo strabiliante una sorta di "specchio dell'anima" di questo Paese, una chiave di lettura parallela alla campagna elettorale. Per esempio, per capire l'attaccamento degli americani a una Costituzione vecchia di duecentoventinove anni, e pochissimo modificata dall'impianto originale. Quest'America che si divide su tutto, che ha traversato una campagna elettorale tra le più disgustose e incivili della sua storia, dove le parti opposte si negano la più elementare legittimazione, questa nazione lacerata e faziosa riscopre un signore scomparso due secoli fa dopo avere inventato delle cose piuttosto controverse come il Tesoro, il debito pubblico, una banca centrale, e un trattato di libero scambio con l'odiata Gran Bretagna. Al tempo stesso il musical reinventa la storia e la trasforma in un test: se sei un fan di *Hamilton* accetti la libertà poetica con cui i ruoli dei Padri Fondatori sono interpretati da afroamericani, ispanici, e altre minoranze etniche. Alexander Hamilton, molto prima di essere lanciato nella *pop culture*, era riverito da sempre come uno dei leader della guerra d'Indipendenza, uno dei più attivi membri della Costituente di Philadelphia, uno degli autori della Costituzione, e l'artefice massimo delle prime politiche economiche americane sotto la presidenza di George Washington.

La vita di *Hamilton* (il musical) coincide cronologicamente con questa atroce campagna elettorale: la prima dell'eccezionale spettacolo di Lin-Manuel Miranda andò in scena a Broadway la sera stessa del primo dibattito televisivo che oppose tutti i candidati repubblicani (ben diciassette inizialmente). Testimonia, per esserci stato, che il pubblico di *Hamilton* è interclassista. Certamente multietnico. Ma non può avere entusiasmato molti elettori di destra. Il messaggio è indigesto per loro. È inequivocabile fin dai primi versi di apertura, quelli che narrano le origini di Alexander Hamilton e che l'autore recitò in anteprima davanti a Barack Obama: "Come può un bastardo orfano / figlio di una puttana e di uno scozzese /



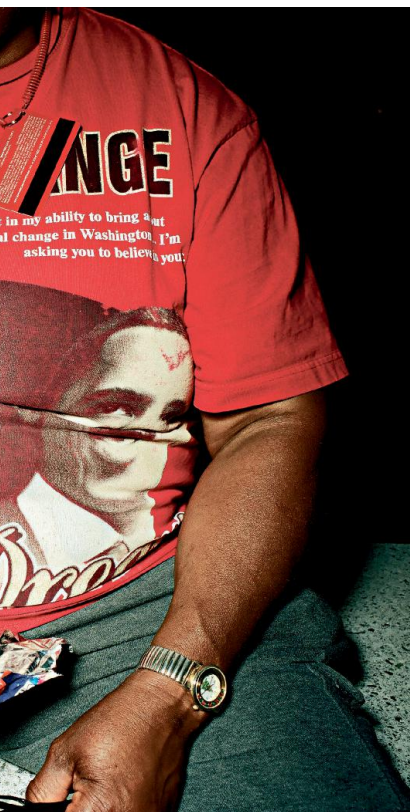
IL MUSICAL

ISPIRATO ALLA VITA DI ALEXANDER HAMILTON (1755-1804), HA DEBUTTATO NEL FEBBRAIO DEL 2015 CON UNO STRAORDINARIO SUCCESSO. TANTO DA VINCERE IL PULITZER PER LA DRAMMATURGIA. IL CAST È STATO OSPITATO ALLA CASA BIANCA

Il Padre Fondatore diventa una star

abbandonato dalla Provvidenza / in un luogo sperduto dei Caraibi / nella povertà e nello squalore / crescere come un eroe e un intellettuale?". Sul palcoscenico, attori di colore recitano le parti di George Washington e del Marchese La Fayette. L'unico bianco è Re Giorgio III, l'ex sfruttatore coloniale, figura comica e vilipesa. Non è una provocazione gratuita. Una delle caratteristiche del musical è la rilettura della storia americana per farvi emergere il ruolo dei poveri e degli oppressi, degli schiavi e delle minoranze etniche, degli immigrati e delle donne, tutte componenti molto più attive e incisive di quanto si deduca dalla storiografia ufficiale. Non è la prima volta che registi e cast-director stupiscono il pubblico con la mescolanza etnica, anche *Les Misérables* a Broadway ha una varietà di attori che avrebbe sorpreso Victor Hugo. Ma l'operazione di *Hamilton* è più radicale perché i personaggi che mette in scena sono quelli che ogni liceale americano studia nei suoi manuali di storia patria. Alexander Hamilton, primo Segretario al Tesoro, primo editore del giornale *New York Post*, è attuale come lo sono George Washington e Benjamin Franklin, James Madison e Thomas Jefferson. Come ogni immigrato naturalizzato, anch'io per passare l'esame di cittadinanza Usa mi sono dovuto studiare un bignamino sui *Federalist Papers* e il dibattito della Costituente. La Costituzione, soprattutto il Primo e il Secondo Emendamento del 1789 (libertà di stampa; diritto alle armi), è stata

Il successo dell'opera ha sorpreso tutti: **come se in Italia fosse accaduto con uno spettacolo su Cavour**. E ora, nella rivisitazione del regista che ha messo in scena afroamericani e ispanici, molti leggono i temi della campagna elettorale



ALLO STADIO. TIFOSI DEI CUBS, LA SQUADRA DI BASEBALL CHE QUEST'ANNO HA VINTO LA WORLD SERIES, A WRIGLEYVILLE, CHICAGO, ILLINOIS

furiosamente dibattuta fra Hillary e Donald. Nonostante gli oltre due secoli di età è una creatura viva, capace di suscitare passioni estreme.

La rivista *The Atlantic* ha dedicato un'inchiesta molto seria al tema seguente: "Il musical di Miranda trasformerà la Corte suprema?". La tesi: il successo di *Hamilton* può educare nuove leve di cittadini a una interpretazione più moderna, flessibile, adeguata al Ventunesimo secolo, della Carta costituzionale. Questione cruciale visto che dall'elezione uscirà forse un nuovo assetto della Corte suprema, terzo pilastro della democrazia americana, da mesi nella paralisi. Morto il giudice ultra-conservatore Antonin Scalia, il Senato a maggioranza repubblicana si è rifiutato di considerare il candidato designato da Obama. Chi vince la corsa alla Casa Bianca martedì, soprattutto se trascina con sé anche la conquista del Senato, deciderà gli equilibri giudiziari da cui può dipendere un nuovo regime di controlli sulle armi, oppure la difesa rigida dello status quo.

Il fascino di *Hamilton* ha contagiato gli studiosi blasonati. Un esempio divertente è il giurista Sanford Levinson della University of Texas, che ha paragonato Trump ad Aaron Burr: il vicepresidente che sfidò Hamilton in duello e lo ferì a morte nel 1804. Levinson non intende con questo dare dell'assassino a Trump, ma trasferire su di lui la definizione che Hamilton diede di Burr: "È uno degli uomini più sprovvisti di principi in tutta l'America".

Diciotto mesi di campagna elettorale hanno esaurito in molti di noi la voglia di riderci sopra. Il geniale sceneggiatore e attore Miranda ha trovato la forza per sdrammatizzare, in un'intervista a *Rolling Stone*: «Sì, questo ciclo elettorale è bizzarro. Ma non più bizzarro dell'elezione del 1800, quando Jefferson accusò Adams di essere un ermafrodito e Adams reagì mettendo in giro la voce che Jefferson era morto, per cui lui rimaneva unico candidato in gara». Questo, sostiene Miranda, «sia pure in modo un po' strano, dovrebbe darci speranza». Lui non si è tirato indietro, comunque, e ha fatto campagna per Hillary. Ricordando un'altra scena chiave del musical: «La Fayette e Hamilton, che arrivano da due nazioni diverse, si congratulano fra loro dicendo: guarda che vita abbiamo costruito in questo paese. Questa è la narrazione americana, l'idea che la gente arriva da altre parti del mondo, e tutti insieme facciamo grande questa nazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Springsteen il poeta delle nostre autostrade

DON WINSLOW

LA STAR

BRUCE SPRINGSTEEN
È NATO
A LONG BRANCH,
NEW JERSEY



BRUCE SPRINGSTEEN È IL POETA americano per eccellenza del Ventunesimo secolo — e ormai del Ventunesimo secolo — e per me è stato fonte di ispirazione prima ancora che cominciassi a scrivere.

Proveggo dal genere di posti cantati da Springsteen, una di quelle cittadine operaie del Nordest dove le fabbriche hanno chiuso e insieme a loro se ne è andato un modo di vivere. I sogni sono morti (*It's a death trap, it's a suicide rap*), l'unica via di fuga erano le autostrade che Springsteen trasforma in poesie e ho passato molte notti a guidare sulla Thunder Road con il Boss come colonna sonora, cercando di trovare il mio pezzo di paradiso.

Per me Springsteen, che ne sia o meno consapevole, è la voce stessa del noir: scrive della *Darkness on the Edge of Town*, l'oscurità al margine della città (e "margine" è la parola chiave), le ombre dove esiste la narrativa noir (al margine della finzione letteraria, se vogliamo), dove *no one asks any questions or looks too long in your face* (nessuno ti fa domande o ti guarda in faccia troppo a lungo), dove il sottoproletariato, la gente reale, vive e combatte. Queste sono le persone che mi interessano, le persone che voglio esplorare e di cui voglio scrivere, e questo è quello che rende importante la narrativa noir, come le canzoni di Springsteen.

È anche il modo in cui lavori, quasi un impegno a rimanere fedele alle tue origini, uscire fuori al mattino per ritirare la vita con tutta la sincerità e il coraggio che puoi. E produrre opere di cui poter andare orgoglioso. Come scriveva Springsteen:

*Where life's on the line and dreams are found and lost
I'll be there on time and I'll pay the cost*

For wanting things that can only be found

In the darkness on the edge of town. (Dove la vita è in bilico e i sogni si trovano e si perdono/ sarò lì per tempo e pagherò il prezzo/ per desiderare le cose che si possono trovare solo/ nell'oscurità al margine della città).

© 2016 Don Winslow/Samburu
(Traduzione di Fabio Galimberti)

L'AUTORE

DON WINSLOW, SESSANTATRE ANNI, SCRITTORE, ED EX INVESTIGATORE PRIVATO, È L'AUTORE DI "IL POTERE DEL CANE". SCRIVE SU "THE ESQUIRE" E "THE LA TIMES". È DA POCO USCITO "L'ORA DEI GENTILI UOMINI". INIZIALI I SUOI LIBRI SONO PUBBLICATI DA EINAUDI STILE LIBERO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

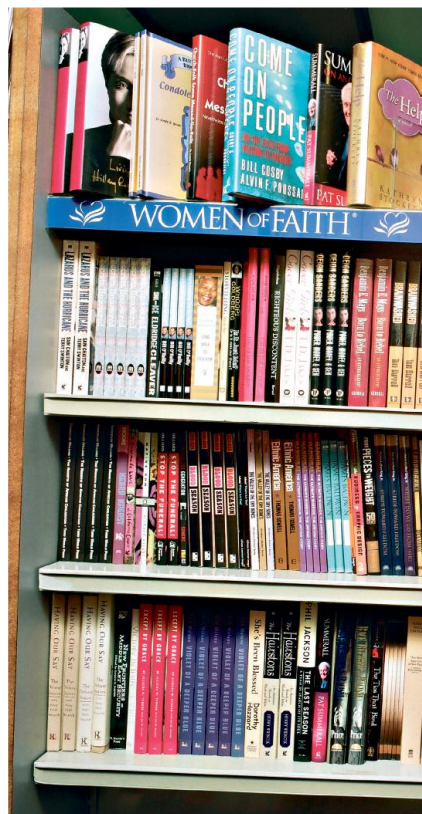
America oggi. L'immaginario

Victoria Alonso, vicepresidente dei Marvel Studios, prepara l'arrivo della nuova eroina che avrà il volto di Brie Larson: **"I tempi sono maturi, così come per la prima presidente negli Stati Uniti. Ma sul tema delle differenze c'è molto da fare"**



© GRAMAFEL

COLLEGE. UNA STUDENTESSA DAVANTI ALLO SPECCHIO NEL DORMITORIO FEMMINILE DI TOUGALOO, MISSISSIPPI



LIBRERIA. IL BAPTIST BOOK STORE A MEMPHIS, TENNESSEE

VICTORIA ALONSO

NATA A BUENOS AIRES NEL 1965, È VICEPRESIDENTE ESECUTIVA DELLA CASA DI PRODUZIONE MARVEL STUDIOS. ESPERTA DI EFFETTI SPECIALI, HA PRODOTTO MOLTI FILM DI ANIMAZIONE, TRA CUI "IRON MAN", "ANT-MAN" E "DOCTOR STRANGE". ADESSO NELLE SALE

CLARA CAROLI



IL MONDO È PRONTO PER LA NUOVA SUPEREROINA MARVEL e per il primo presidente degli Stati Uniti donna. I tempi sono maturi. Lo racconta Victoria Alonso, signora dei blockbuster, vicepresidente esecutivo dei Marvel Studios, una delle poche presenze femminili al vertice dell'industria del cinema. Ha cinquant'anni, toni molli cordiali, radici argentine: è arrivata a Hollywood «senza sapere nulla di fumetti» ed è entrata in poco più di un decennio nel board dei Marvel Studios, ha seguito come produttrice esecutiva la realizzazione di tutti i più grandi successi della major, dal primo *Iron Man* alla saga di *Avengers*, fino all'ultimo *Doctor Strange* con Benedict Cumberbatch (arrivato subito in cima al box office in Italia e negli Stati Uniti). L'abbiamo incontrata a Torino, alla View Conference, raduno dei maghi della computer grafica e dell'arte digitale, dove ha spiegato il «metodo Marvel», ovvero come si costruisce l'immaginario pop, quali sono i segreti della fabbrica dei supereroi che sta per creare la star femminile Captain Marvel, alter ego del personaggio di Carol Danvers, presente già negli anni Sessanta come comprimario del primo Capitano Marvel (ai tempi un uomo). In seguito vive una seconda vita negli Avengers, acquistando nuovi poteri che ne fanno uno dei personaggi più forti dell'Universo Marvel. Il nuovo film, annunciato nel 2015, arriverà nelle sale nel 2019 e avrà il volto di Brie Larson. «Abbratterà finalmente tutte le barriere di genere», dice. «Per le ragazze è già un simbolo».

Victoria Alonso, lei anni fa diceva che non avrebbe avuto pace finché non fosse arrivato un vero e proprio film dedicato a una supereroina donna.

«Finalmente ci siamo. Anche se, a dire il vero, a uscire per prima, nel 2017, sarà *Wonder Woman* (della Dc Comics, che già in passato era stata protagonista di una serie di telefilm, ndr). Il progetto viene da lontano. Io ci ho sempre creduto. E come me il presidente di Marvel Studios, Kevin Feige. Abbiamo aspettato per fare in modo che il brand si consolidasse e crescesse tanto da poter sostenere la scommessa di una protagonista femminile. Non ho mai avuto alcun dubbio che sarebbe stato possibile. Come per *Pantera Nera*, il primo supereroe nero della storia (la sua apparizione è del 1966, ndr), era solo una questione di tempo».

La sua biografia di ex attivista politica e studentessa di psicologia e teatro di Buenos Aires arrivata al vertice dei Marvel Studios è l'emblema del sogno americano. Negli Stati Uniti di oggi è ancora possibile realizzarlo?

«Ciò che conta è avere un sogno. E la forza per crederci. Noi abbiamo in mente l'*american dream* perché pensiamo agli Stati Uniti come al paese delle possibilità, ma sono convinta che le possibilità ci siano dappertutto. Dipende da dove le si va a cercare».

Davvero oggi gli Stati Uniti sono così accoglienti e offrono agli immigrati le medesime possibilità

che lei ha avuto?

«L'immigrazione è un fenomeno sempre in trasformazione. Ora se ne discute molto perché siamo alla vigilia delle elezioni. Il che è salutare. Credo sia importante per la gente capire che se gli Stati Uniti sono quello che sono, è proprio grazie agli immigrati».

Lei si batte perché le donne abbiano più potere nell'industria del cinema. Questo impegno ha raggiunto qualche risultato?

«La battaglia è solo all'inizio. Continuo a sostenere l'importanza di avere una presenza equilibrata di uomini e donne in qualsiasi luogo o gruppo di lavoro. Ma non funziona così. Normalmente la percentuale è del cinque contro il novantacinque. Mi trovo sempre a essere *the only girl in the room*».

Abbiamo assistito all'evoluzione dei supereroi, passati dai guardiani del mondo durante la Guerra Fredda, quando gli Usa erano garanti della stabilità, agli Avengers problematici di oggi, psicotici e borderline. Questo rispecchia la società americana, la sua fragilità?

«Riflette le differenze. Siamo un bellissimo e vasto gruppo di persone. C'è bisogno che anche i supereroi lo rappresentino. Il nostro pubblico è enorme e variegato. È in ogni parte del mondo, ha dagli otto agli ottant'anni. Ama i supereroi, senza badare alla razza o al genere. Tuttavia, sul tema delle differenze, c'è ancora moltissima strada da fare. Lo sappiamo, ci stiamo lavorando».

Come avete costruito il personaggio della Vedova Nera (che potrebbe avere in futuro un suo film da "solista") nella saga degli Avengers?

«Doveva essere forte, intelligente, capace. Avere insomma tutte le qualità dei supereroi maschi. E in più possedere le caratteristiche della *femme fatale* del fumetto originale, pubblicato da Marvel negli anni Sessanta: Natasha Romanoff, la spia venuta dal freddo. Abbiamo fatto in modo che la bellezza e la sensualità di Scarlett Johansson non oscurassero i suoi poteri. La volevamo seducente, ma soprattutto potente».

Significa che anche per le supereroine la sfida è avere tutte le capacità degli uomini, e poi una marcia in più?

«Esatto. E questo rende il loro lavoro, come il nostro, ancora più difficile».

Nell'era
delle
Super
Donne

“I Soprano e Breaking Bad hanno salvato la televisione mostrando che si possono raccontare storie complesse”. Joe Weisberg e Joel Fields, autori di *The Americans*, spiegano come le fiction hanno cambiato gli Usa. Allargandone anche i confini



ATTESA. SOSTENITORI DI TRUMP SCATTANO FOTO MENTRE ATTENDONO IL SUO ARRIVO A WARREN, MICHIGAN

JOE WEISBERG
E JOEL FIELDS

ANNA LOMBARDI

ENTRAMBI CINQUANTENNI, SONO IDEATORI E PRODUTTORI DI "THE AMERICANS". LA QUARTA STAGIONE DELLA SERIE, LA STORIA DI DUE SPIE RUSSE INTERPRETATE DA KERI RUSSELL E MATTHEW RHYS, DEBUTTERÀ IN ITALIA IL 4 DICEMBRE, SU FOX, CANALE 112 DI SKY, ALLE 21

«S

famiglia di spie russe perfettamente integrate in America. La quarta stagione, prodotta dal canale americano Fx, partirà in Italia il 4 dicembre e andrà in onda su Fox (canale 112 di Sky) alle 21. Al telefono da Los Angeles i due maghi della tv si alternano nelle risposte: concordando continuamente.

Negli ultimi dieci anni l'America è cambiata: sono cambiate anche le serie tv che la raccontano?

«La svolta più grande è certo l'aver smesso di raccontare l'America come il centro del mondo. Naturalmente gli Usa restano il soggetto di molte storie. Ma oggi si lavora per un pubblico più internazionale e a quel pubblico si cerca di spiegare cos'è l'America. Cercando al tempo stesso di far capire agli americani come ci vedono gli altri e cosa il resto del mondo pensa di loro».

Che impatto hanno le fiction sull'immaginario del pubblico?

«La tv è un metaforico fuoco tribale: luogo dove si raccontano storie che generano altre storie. Nessuno di noi sa davvero quali corde tocchi ma sappiamo di avere un impatto. Nel nostro ambiente in questo periodo si parla molto di un libro, *Sapiens: Breve storia del genere umano* di Yuval Noah Harari. Racconta il ruolo vitale delle storie nell'evoluzione della società. Spiegando che da sempre è l'immaginario che ha permesso all'uomo di progredire. Raccontare storie ha un ruolo unico nella società. Noi, e tanti come noi, lavoriamo affinché quel ruolo diventi positivo».

Eppure, per esempio, una serie come "House of Cards", che racconta il lato oscuro del potere, sembra aver fatto il gioco populista di Donald Trump, il miliardario che arriva dai reality show, enfatizzando la corruzione di Washington...

«Chi fa il nostro mestiere sicuramente non prende le cose alla leggera. Gli autori si interrogano continuamente su cosa la gente penserà e imparerà da quello che mostriamo in tv. Sappiamo di avere delle responsabilità. Ma sta anche al pubblico avere senso critico e capire la differen-

za fra realtà e finzione».

E non temete che "The Americans", mostrando il lato umano di spie sovietiche, stia spingendo la gente a sottovalutare il pericolo di un'intrusione russa sulle elezioni?

«Il nostro scopo era provocare il pubblico, spingerlo a interrogarsi sulle ragioni degli altri, a vedere il lato umano del nemico. A lungo, come americani, ci siamo sentiti unici. Invece la realtà è più complessa».

Realtà e creatività: che rapporto c'è? Quanto siete liberi scrivendo per la tv?

«Molto. Di sicuro più di chi lavora a grandi film costosi dove bisogna rispondere a interessi precisi: recuperare e moltiplicare quel che il film è costato. Anche la tv è spietata: se qualcosa non funziona si elimina. Ma allo stesso tempo offre grandi opportunità. Se il pubblico risponde, i grandi network sono disposti a investire moltissimo dando la possibilità a noi autori di lavorare su storie lunghe, di ampio respiro. Disegnando, stagione dopo stagione, personaggi a tutto tondo, che crescono nel tempo. È un grande privilegio artistico e intellettuale».

Romanzi, cinema, musica: dove pesca di più la fiction?

«Dalla realtà: è la fonte principale delle serie di successo. Naturalmente tutto il resto è importante. Dalla letteratura alla musica noi divoriamo tutto quello che c'è di nuovo. Chiaro che assorbiamo e citiamo molte cose: ma allo stesso tempo cerchiamo di realizzare un prodotto diverso e originale. A questo proposito un nostro collega e grande scrittore di fiction, Joshua Brand, autore di una serie magnifica come *Northern Exposure*, ama citare una frase di Picasso: "Mento per raccontare una realtà più grande". È questo che cerchiamo di fare tutti».

A proposito di realtà: Joe Weisberg ha davvero lavorato alla Cia. E in una vecchia intervista ha detto di aver lasciato anche perché non ne poteva più di dire bugie alle persone care. Eppure scrive fiction, finzione, appunto: che rapporto ha con la verità?

«Aver smesso di mentire mi ha trasformato in una persona che dice fin troppo la verità. Questo però fa bene al lavoro. Il sodalizio con Joel è basato su una grandissima onestà reciproca. E lo stesso vale per le storie che raccontiamo. Grazie agli archivi Mitrokhin, d'altronde, oggi si sa tutto del Kgb. Ma recentemente ci siamo accorti che la nostra ossessione per la verità si sta trasmettendo anche ai nostri personaggi. Ecco, noi ci evolviamo come esseri umani. E i nostri personaggi si evolvono con noi».

Le serie tv
ci fanno
scoprire
il mondo

America oggi. La storia

I Bush e i Clinton, i Kennedy e i Roosevelt e ancora prima gli Adams e gli Harrison: i legami familiari sono sempre stati importanti per entrare sulla scena politica del Paese
Ma da soli non sono mai stati garanzia di successo



G. RAMA/REX

FAN DI HILLARY. PUBBLICO CON I CARTELLI "LOVE TRUMPS HATE", L'AMORE È PIÙ FORTE DELL'ODIO, A FILADELFA, PENNSYLVANIA

EVAN CORNOG

Q

UANDO I PADRI FONDATORI SI RIUNIRONO a Filadelfia per scrivere una Costituzione, nell'estate del 1787, erano molte le cose su cui non erano d'accordo. Ma il consenso fu immediato sulla messa al bando dei titoli ereditari. Nel primo articolo della Costituzione si dichiarava: "Nessun titolo di nobiltà sarà concesso dagli Stati Uniti".

Quei potenti che si incontrarono per disegnare la forma di governo della nuova nazione non avevano velleità egualitaristiche: ritenevano che alcuni fossero più adatti a governare di altri, e loro stessi erano piuttosto agiati e ben nutriti. Ma vedevano una differenza enorme fra una prosperità e uno status sociale acquisiti grazie al talento individuale e una prosperità e uno status sociale acquisiti in virtù della nascita. E allora come hanno fatto gli Stati Uniti a ritrovarsi in una situazione in cui la favorita per vincere le elezioni del prossimo martedì è la moglie di un ex presidente? E dove uno degli esponenti più in vista del partito di opposizione, l'ex governatore della

Florida Jeb Bush, è fratello di un ex presidente e figlio di un altro? E i Kennedy? Sembra tutto molto poco democratico. Questa attrazione per le dinastie politiche risale ai primi decenni della nuova nazione. Il sesto presidente, John Quincy Adams, era figlio del secondo, John Adams. E non era l'unico caso di famiglie politiche in lotta per il potere a livello nazionale, all'epoca: DeWitt Clinton, sconfitto da James Madison per le presidenziali del 1812, era il nipote di George Clinton, che al momento della sua morte, nell'aprile del 1812, era vicepresidente proprio di Madison. Era un mondo di rapporti intimi. Questi esempi di nepotismo agli albori della Repubblica erano qualcosa di naturale in una popolazione di dimensioni ridotte e in una nazione appena nata, e questo elemento era determinante. Ma con la crescita della nazione, la passione per le dinastie politiche non si è attenuata.

La cerimonia di insediamento di William Henry Harrison, un eroe di guerra che vinse le elezioni come candidato del Partito whig nel novembre del 1840, probabilmente fu l'episodio fondatore meno beneaugurante che si possa immaginare per una dinastia: Harrison prestò giuramento nel marzo del 1841 e morì 32 giorni dopo per una polmonite contratta, probabilmente, proprio durante la cerimonia. Il nipote Benjamin Harrison vinse le elezioni sotto le insegne dei repubblicani nel 1888. In quello stesso periodo un nuovo nome cominciò ad affermarsi sulla scena politica nazionale, quello di Theodore Roosevelt. Il nipote presidente seguì un percorso ascendente che passò per cariche elettive nello Stato di New York e poi per la nomina a ruoli nazionali come quello di vicesegretario alla Marina, quindi per l'ingresso nelle forze armate e le imprese militari a Cuba durante la Guerra ispano-americana che lo catapultarono sulla scena nazionale, l'elezione a governatore dello Stato di New York nel 1898 e poi la corsa vittoriosa alla Casa Bianca come vicepresidente di William McKinley due anni dopo. Quando la pallottola di un assassino uccise McKinley, nel 1901, Roose-

L'AUTORE

EVAN CORNOG È UN POLITICO LOGO AMERICANO, ESPERTO DI COMUNICAZIONE E DEL RAPPORTO TRA STAMPA E POLITICA, COLLABORA CON MOLTI GIORNALI, TRA CUI, "LA REPUBBLICA", "THE NEW YORKER" E "LOS ANGELES TIMES"

velt diventò presidente.

Il cugino alla lontana di Teddy, Franklin (che aveva sposato la nipote dell'ex presidente Eleanor Roosevelt) seguì le sue orme passando per il Parlamento dello Stato di New York e il dipartimento della Marina, lungo la strada verso la più alta carica. Anche chi non era imparentato con la famiglia cercava di capitalizzare la fama di Roosevelt: Lyndon Johnson raccomandava ai suoi sottoposti di riferirsi a lui con il nomignolo di "Lbj", nella speranza di far scattare nella mente degli elettori il collegamento con "Fdr", l'abbreviazione comunemente usata per Franklin Delano Roosevelt. A qualcuno tutto questo potrebbe far venire in mente l'epigramma di Karl Marx nel 18 brumaio di Luigi Bonaparte: "Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa". Ma quanto sono farsesche queste dinastie americane? Sono davvero il segnale di una carenza di leadership tra i politici o di una mancanza di immaginazione tra gli elettori? Dopo tutto c'è un'enorme differenza tra una persona che succede al potere automaticamente, ereditando un trono, e una persona che viene eletta al potere attraverso un voto democratico. Avere antenati illustri, o un coniuge rinomato, non garantisce di essere eletti, anche se può essere d'aiuto perché assicura una maggiore visibilità. E non è nemmeno necessario un bilancio particolarmente lusinghiero come presidente o un eclatante successo politico nella prima generazione per conferire benefici a quelli che vengono dopo: John Adams e George H. W. Bush non riuscirono a farsi rieleggere per un secondo mandato e il primo presidente Harrison l'unica cosa che fece alla Casa Bianca fu prendersi un'infezione da morire; eppure i loro discendenti hanno avuto successo.

A essere onesti, John Quincy Adams nel 1824 aveva molto più di un nome al suo attivo: era già stato senatore nel suo Stato, il Massachusetts, e nel Senato degli Stati Uniti, aveva ricoperto la carica di rappresentante diplomatico in Olanda, in Prussia e in Gran Bretagna e aveva fatto il segretario di Stato sotto la presidenza di James Monroe; George W. Bush era stato eletto due volte governatore del Texas, dove si era guadagnato la reputazione di riformatore del sistema scolastico. Quest'anno abbiamo due candidati che devono la loro fama, in parte, a legami di parentela. La carriera di Donald Trump fu lunare: non è riuscito a ottenere un cospicuo sostegno finanziario del padre, ma non c'è dubbio che nonostante alcuni insuccessi imprenditoriali lungo il percorso abbia costruito il "marchio" Trump in buona parte grazie ai suoi sforzi. Hillary Clinton sarà anche stata la First Lady, ma dopo aver lasciato la Casa Bianca è stata prima senatrice e segretaria di Stato. Schemi simili si riscontrano anche in altri campi: certi sportivi, attori o musicisti famosi hanno figli che arrivano a conquistarsi fama nello stesso settore; ma sono molto più numerosi i figli che seguono percorsi differenti e cercano altre soddisfazioni nella loro vita professionale. Un nome famoso può aiutarvi ad aprire le porte, ma non impedisce necessariamente che te le sbattono in faccia.

Si fa un gran parlare di queste dinastie politiche, ma forse la realtà è meno inquietante. In tarda età, John Adams e il suo avversario di un tempo, Thomas Jefferson, intrattennero un'affascinante corrispondenza. Fra i vari argomenti di cui disquisirono c'erano alcune riflessioni sul tema della leadership e di quella che loro consideravano l'"aristocrazia naturale" del talento. Una democrazia, era la loro convinzione, funziona al meglio se trova dei modi per coltivare e riconoscere questa aristocrazia del talento. L'istruzione pubblica primaria gratuita, l'istituzione di grandi università statali, gli aiuti finanziari a scienziati e studiosi promettenti sono alcune delle forme in cui questa convinzione ha trovato realizzazione. Una gran parte del sistema politico americano oggi è plasmato dal denaro e dai poteri costituiti, ma resta ancora abbastanza trasparente: è possibile per una persona di umili origini ascendere al vertice, come ha fatto Barack Obama, così com'è possibile per una persona con un pedigree impressionante fallire, come ha fatto Jeb Bush. L'elezione di martedì non sarà decisa dalle origini familiari di Donald Trump o dalla scelta coniugale di Hillary Clinton. Sarà decisa dalla percezione dei candidati da parte degli elettori. E questo mi sembra abbastanza democratico, tutto sommato.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

OPINIONE RISERVATA

Due secoli di dinastie a stelle e strisce